

Zeitschrift: Allgemeine schweizerische Militärzeitung = Journal militaire suisse =
Gazetta militare svizzera

Band: 66=86 (1920)

Heft: 23

Artikel: Discorso dell'On. Motta, Presidente della Confederazione

Autor: [s.n.]

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-36224>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 09.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung

Journal Militaire Suisse

Gazzetta Militare Svizzera

Organ der Schweizerischen Offiziersgesellschaft und des Schweizerischen Verwaltungsoffiziersvereins.
Herausgegeben vom Zentralvorstand der Schweizerischen Offiziersgesellschaft.

Organe de la Société Suisse des Officiers et de la Société des Officiers d'administration.
Publié par le comité central de la Société Suisse des Officiers.

Organo della Società Svizzera degli ufficiali e della Società Svizzera degli ufficiali d'amministrazione.
Pubblicata per cura del Comitato centrale della Società Svizzera degli ufficiali.

Redaktion: Major i. Gst. K. VonderMühl, Basel, Freiestraße 40.

Als Beilage erscheint alle 3 Monate: Schweizerische Vierteljahrs-Schrift für Kriegswissenschaft.

Redaktion: Oberst i. Gst. M. Feldmann, Bern.

Inhalt: Discorso dell'On. Motta, Presidente della Confederazione. — Zum Nachdenken. — Artillerietaktik. — Examens pédagogiques et gymnastiques des recrues. — Comités des Sections de la Société Suisse des Officiers. — Literatur. — Sommaire de la Revue Militaire Suisse.

Discorso dell'On. Motta, Presidente della Confederazione,
pronunciato alla cerimonia d'inaugurazione del Monumento commemorativo ai Ticinesi morti in servizio della Patria.

Concittadini,

La commemorazione dei militi ticinesi morti in servizio militare dal 1914 al 1919, fa battere in oggi i cuori dei Ticinesi in un palpito solo.

Il Comitato, che ha promosso l'erezione di questa fontana monumentale in memoria degli estinti, ha cortesemente desiderato che anche il Presidente della Confederazione partecipasse alla cerimonia inaugurale. Io ho accolto l'invito senza esitare, perchè esso toccava il mio senso più intimo e perchè io penso che nessun atto meglio corrisponde all'ufficio che, se anche immeritevole, rivesto, che quello di conferire, in adunanza di magistrati e di popolo, pubblica voce all'amore che la Patria tributa ai figli che sono morti per lei.

Duemilacentocinque, secondo le statistiche ufficiali, sono i militi svizzeri morti in servizio militare in conseguenza della mobilitazione; centosettantuno nel 1914, duecentottantadue nel 1915, centonovantotto nel 1916, trecento nel 1917, millediciasette nel 1918; centotrentasette nel 1919. Di questi, i Ticinesi sono centoventuno. L'anno più denso di funerea messe fu il 1918 durante il quale inferì, con rinnovata violenza, l'insidioso morbo d'incerta origine e d'incerto nome.

Ogni ceto, ogni regione, ogni fede, ogni arma ed ogni grado hanno recato il loro contributo di morti. Splendeva sugli uni il

sole della vita già in pieno meriggio, ma agli altri, ed erano di gran lunga i più, la vita appariva ancora come circonfusa dal lume rosato dell'aurora saliente.

Chi potrebbe numerare le speranze d'ingegno, le promesse di utili, i disegni di felicità lentamente maturati e amorosamente accarezzati che, in tanta ecatombe, andarono dispersi e distrutti? Ma chi potrebbe assegnare a tanto fiore di gioventù reciso innanzi tempo fine più meritoria?

L'idea primitiva del Comitato promotore era stata di collocare quale ricordo soltanto una lapide; il valoroso Pessina, della terra predestinata di Ligornetto che donò al Ticino il libero genio di Vincenzo Vela, suggerì di erigere, anzichè una lapide, una fontana dalla quale zampillasse, onda fresca di vita, acqua perenne, e nella fontana scolpì la nuda figura del soldato morente ed accanto a lui collocò, arma non d'offesa ma di difesa, lo scudo e su questo incise, simbolo per ogni Svizzero due volte sacro, la croce.

Riportiamoci, col pensiero, ai primi giorni d'agosto del 1914. Quando le squille dei nostri campanili e delle nostre torri lanciarono il suono d'allarme ed annunciarono che la Svizzera versava in pericolo, perchè la terribile guerra fra i suoi vicini già da tempo parecchio ordita e temuta si era ormai scatenata, quale inquietudine e che trepidazione s'impadronirono degli animi! Ma che fierezza fu la nostra di vedere, in poche ore, i nostri soldati recarsi vigili ai luoghi di concentramento, riunirsi disciplinati sulle piazze d'armi, sfilare baldi per compagnie, per battaglioni, per reggimenti lungo le nostre contrade e portarsi poi rapidamente alle frontiere disposti anche al sacrificio supremo!

Ognuno di noi sentì allora, come forse non mai, che l'idea della patria investe, nei momenti del pericolo, ogni individuo fin nel più profondo dell'essere. Io mi trovai, in uno di quei giorni, con gli altri membri del Consiglio federale, dinnanzi al Palazzo federale e osservai sfilare un'intera brigata di soldati del Cantone di Berna che, strappati improvvisamente ai lavori dei campi e delle officine, deposte le falci ed i martelli, avevano impugnato i fucili e accorrevano a tutelare l'indipendenza dello Stato. Marciavano gravi, penserosi, come fossero consci di recare seco i destini della Confederazione. Quella visione mi sta sempre dinnanzi agli occhi. In quel momento stesso i soldati ticinesi attraversavano i borghi del Ticino ed io riflettevo e sentivo che tutti, dalle Alpi al Giura, dal Reno al Rodano, da Chiasso a Basilea erano veramente fratelli, perchè tutti difendevano non soltanto le case e gli altari consociati dalla natura sul medesimo suolo, ma gli stessi principii e gli stessi valori morali e politici ossia, la democrazia, la libertà, la pace interna ed esterna e il diritto garantito dalle istituzioni ai cittadini di godere giustizia uguale e d'aspirare al maggior possibile benessere.

Chi nel 1914 avesse immaginato che l'incendio della guerra sarebbe andato man mano estendendosi a tutti i continenti ed avrebbe gettato le sue vampe, non per mesi, ma per anni, avrebbe forse disperato di scorgere la Svizzera uscire incolume dal cataclisma.

Mutavano le stagioni, ai calori dell'estate succedevano i geli dell'inverno, le truppe che si scambiavano a lunghi intervalli continuavano con pazienza tranquilla la custodia delle frontiere e le loro benemerienze crescevano colla monotonia del lungo servizio. Fiammeggiavano altrove le battaglie atroci sulle terre e lungo i mari. Nessuna fantasia d'artista non rappresenterà mai in proporzioni adeguate la miseria e il dolore che straziarono milioni di corpi umani, come nessuna strofa di poeta canterà mai con verso condegno la fede e la passione che soffiarono sui campi aperti e per le trincee.

Impallidirono le gesta più celebrate dei tempi antichi e se anche parve talvolta che qualche belva umana avesse scagliato via ogni freno, lo spirito di sacrificio e la carità patria degli eroi salirono dai colli di Verdun, dal Monte Grappa e ben si può dire da ogni paese a vette ideali prima ignorate, che folgoreggiano e si perdono su nell'infinito dei cieli.

I nostri militi non conobbero questa febbre eroica. Il loro compito era più modesto. Furono i soldati della neutralità finché durò il pericolo esterno; furono anche, quando nel Novembre del 1918 scoppiò lo sciopero generale, i soldati dell'ordine democratico. Essi non morirono in campo o in trincea, ma negli accantonamenti, nelle case e negli ospedali e forse non furono accompagnati, nel transito dalla vita alla morte, dalla convinzione consolatrice che il sacrificio della loro esistenza fosse necessario. Eppure questo olocausto si connetteva ad una necessità superiore.

L'idea della neutralità perpetua del nostro Stato doveva, essa pure, venir consacrata dal martirio delle sue vittime. Tra l'idea della neutralità occasionale nel conflitto armato di altri Stati e l'idea della neutralità perpetua corre un divario di sostanza. Quella corrisponde ad un interesse mutevole e muta quindi col variare delle circostanze; questa è invece l'espressione d'una politica costante, fondata sopra una tradizione e dominata da un concetto preciso di governo. Neutralità, nel significato elvetico di questo vocabolo, è volontà di pace perenne, è rinuncia ad espansioni violente, è condanna d'ogni ambizione imperialistica, è protesta contro l'opinione che la guerra sia retaggio indistruttibile della specie umana, è fede negli ordinamenti giuridici internazionali che, nonostante ogni più amara disillusione, costituiscono pur sempre la meta, vicina o lontana, a cui mirano le menti più elevate, è affermazione della verità così spesso dimenticata che gli Stati hanno da cercare la felicità delle moltitudini, non già nella smania delle conquiste esteriori, ma nello sviluppo continuo delle riforme interiori atte a rendere il lavoro

più produttivo e meglio remunerato e ad elevare così sempre di più il tenore di vita d'ogni singolo cittadino.

L'idea della neutralità perpetua così intesa è dunque generosa. Essa non implica, come taluni anche fra gli Svizzeri, durante la guerra mondiale, andavano farneticando, nessuna mutilazione della sovranità dello Stato ma non sarebbe attuabile senza una disciplina morale profondamente sentita dal popolo in armi e senza una politica ferma, nutrita di prudenza nel contegno, d'imparzialità nel giudizio e di carità nelle opere.

Sembra a me che se il Consiglio federale riuscì in quest'anno, a far trionfare nella dichiarazione di Londra la tesi secondo la quale la neutralità perpetua della Svizzera è parte integrante del diritto universale delle genti e potè così ottenerne l'iscrizione nelle tavole della Società delle nazioni, ciò fu da attribuirsi, in larga parte, anche al fatto che più di duemila svizzeri erano morti con l'animo sgombro d'ira o di vendetta, per la nobiltà di quest'idea.

Dal che deriva che, celebrando e commemorando oggi in Bellinzona i militi ticinesi morti in servizio della Patria, io riunisco e confondo nell'omaggio e nell'affetto tutti i militi svizzeri di qualsiasi confessione, condizione, stirpe e favella. O alpigiani della Svizzera primitiva che discendevate in linea diretta dagli avi che prestarono il primo giuramento sul Grütli, o figli della Rezia romantica e austera che aggiungete alle tre stirpi maggiori una quarta stirpe d'origine illustre e d'indole tenace, o forti pastori di Lucerna, di Berna e di Friburgo che custodivate le pingui mandre sui dorsi dei monti cantando le nostalgiche canzoni dei padri, o lavoratori industri che faticavate nelle officine e nei campi di Zurigo e di Glarona, o ilari agricoltori che davate ogni vostra cura ai vigneti che indorano i poggi del Vallese o si specchiano nei laghi del Ginevrino, del Vodese e del Neocastellano e lasciate i vostri arnesi a mezzo solco, o confederati d'ogni villaggio e d'ogni città io vi saluto con riverenza e con affetto uguale alla riverenza e all'affetto con cui saluto i miei conterranei del Gottardo e del Generoso, del Verbano e del Ceresio!

La storia di un popolo, ragione prima della sua unità, è fatta delle glorie e dei dolori insieme vissuti. La mobilitazione prima generale, indi parziale dell'esercito svizzero durante la guerra mondiale dei cinque anni costituisce una pagina di vita comune che nessuno potrà cancellare più mai dagli annali che narrano le vicende delle terre e delle genti confederate nel nome d'Elvezia. Le popolazioni, grazie al servizio militare, si sono ravvicinate e, imparando a conoscersi, hanno trovato motivi nuovi d'amarsi. Il Ticino ha rivelato in misura maggiore di prima i tesori dell'anima sua schietta e gentile. Mentre è divenuto in lui sempre più chiaro il senso della dignità etnica e della missione culturale italica, è rimasto incrollabilmente saldo il senso politico che già i padri, presaghi dei destini futuri, avevano con intuito infallibile, dimostrato e annunciato. Il monumento

di Lugano sul quale brilla il motto fatidico — „*Liberi e Svizzeri*“ — e questa fontana, che porta la dedica — „*Ai suoi Figli, morti in Servizio della Patria, il Ticino Riconoscente*“ — sono così, in circostanze diverse e a distanza di tempo, l'espressione marmorea dello stesso pensiero e del medesimo voto.

O militi che cadeste innanzi tempo affinché la Svizzera non fosse invasa dagli eserciti stranieri e affinché perdurasse in lei l'impero ordinato delle leggi, io vi esprimo la gratitudine e vi reco le benedizioni della Repubblica. Vorrei avere, per salutarvi, gli accenti armoniosi che Tucidide pose sulle labbra di Pericle commemorante i caduti per la salute e la gloria di Atene e dirvi come lui, che i Ticinesi e gli altri Svizzeri, presenti e venturi, vi innalzeranno negli animi, più durevole della materia, un monumento immateriale d'amore.

O donne accorate, che ancora non svestiste il lutto, o orfani, o genitori, o fratelli privati del vostro lume, del vostro sostegno, del vostro conforto, se questa cerimonia rinnova la vostra angoscia, elevate i vostri spiriti a Dio! La Repubblica vi accomuna coi vostri cari nella riconoscenza e non vi dimenticherà. Ricorre oggi la festa che noi chiamiamo semplicemente federale e i nostri confederati di lingua francese chiamano giorno di digiuno e quelli di lingua tedesca giorno di preghiera; è giorno di mestizia e di raccoglimento; la vita di ognuno di noi è ombra fuggevole; solo contano le virtù e le opere; la sorte più degna è quella di ricongiungersi a Dio dopo aver servito la Patria.

Bellinzona, 19 settembre 1920.

Zum Nachdenken.

Von Oberstkorpskommandant *Wildbolz*.

Unmittelbar nach Beendigung des Weltkrieges war in unserm Lande die Meinung allgemein, daß nun ein Reich des Friedens anbreche und jede Wehreinrichtung überflüssig werde. — Auch in den eidg. Räten galt diese Ansicht.

Leider stellte es sich dann heraus, welch furchtbar schweres Werk die Pazifizierung der Welt ist. Jeder Einzelne muß daran durch Selbstzucht und Selbstüberwindung arbeiten. Die Folgen der ungeheuren Ueberspannung der Völker gehen eben tiefer als alle sich träumen ließen.

Durch seinen Beitritt zum Völkerbund hat unser Volk seinen Glauben an eine bessere Zukunft und an eine Fortentwicklung der Menschheit bestätigt. — Aber vorläufig zwingen uns alle Verhältnisse und verpflichtet uns die Londonererklärung dazu, auch ferner durch sorgfältige Pflege unserer Wehrmacht für die Unverletzlichkeit